

LA PERSONA TRA SINGOLARITÀ E SOCIETARIETÀ  
A PROPOSITO DI RADICI SPIRITUALI  
DI UN'AZIONE SOCIALE ED ECONOMICA

Nel 2008 la pubblicazione di un significativo lavoro di Luigino Bruni e Alessandra Smerilli, *Benedetta Economia*, aveva affrontato un tema molto interessante e “rivoluzionario”. Gli autori infatti hanno messo in luce, in quello scritto, il contributo essenziale del monachesimo benedettino e del francescanesimo allo sviluppo dell'economia europea.<sup>1</sup> Tale messa in luce e valorizzazione dell'apporto “carismatico” all'economia risulta quanto mai importante, non solo come elemento di ricostruzione storica delle radici della prassi economica, ma soprattutto per evidenziare il carattere spirituale quale elemento rilevante dato allo sviluppo di una efficiente economia civile e di comunità. Un lavoro, quello dei due studiosi, che non è di ricostruzione storica, ma di proposta operativa e prospettica. Gli autori hanno saputo dare prova che il mondo (apparentemente) freddo e calcolante dell'economia ha una radice valoriale e carismatica che la fa essere totalmente azione etica; ne evidenzia il prezioso contributo allo sviluppo di un'umanità felice, non in virtù di logiche deprivate di forza morale e spirituale, o solo legate all'applicazione di regole economiche legate al profitto o a tecniche finanziarie. L'economia ha la sua radice nello spirito, come tutto ciò che è umano ha radici nelle profonde essenziali forme di esercizio dello spirito. Nell'economia, come in ogni forma di azione, si ha che fare con la *persona* che è la prima realtà spirituale e il primo “luogo” etico. L'economia, come tutte le azioni umane, ha una dimensione che può e deve essere ricondotta ad una radice etica che può essere resa feconda se riconosciuta alla luce della sua origina-

<sup>1</sup> L. BRUNI – A. SMERILLI, *Benedetta economia. Benedetto di Norcia e Francesco d'Assisi nella storia economica europea*, Città Nuova, Roma 2008.

ria radice e nel suo più proprio senso morale.<sup>2</sup> Il mondo del mercato e del profitto, la ricerca spasmodica di un tornaconto e dell'utilità, anche se si sono trasformati in un compito unico dello studio e della prassi economica, in verità non sono l'unico movente del benessere; questo ha che fare con tutto ciò che si riconnette alla potenza dello spirito e all'uso delle forze etiche che nascono da una responsabilità al Bene Comune che discende dall'ispirazione carismatica e etica dello spirituale. E questo vale soprattutto per il cristianesimo: religione che non è fatta di altro che di "ossa e carne" e di una lotta agonica continua nella storia.<sup>3</sup> Così se i monaci benedettini hanno inventato il lessico e gettato le fondamenta delle strutture dell'economia europea, il francescanesimo ha generato vere e proprie scuole economiche che hanno posto le basi dell'impianto economico comunale, foriero di ricchezza e sviluppo nei secoli da loro segnati. Ma il loro contributo originale era dettato da originari concetti che discendevano da una sorta di antropologia trascendente e concreta che è propria dell'ispirazione cristiana; questa ispirazione non conosce tramonto, ma sempre si propone come soluzione anche ai problemi dell'oggi.

Una tesi molto originale e dirimpente. Sicuramente affascinante perché vera e perché tocca elementi essenziali.

Se a questo contributo di studio aggiungo l'attenzione ad un altro ricchissimo volume di studi, del 2017, dedicati a santa Teresa d'Avila dal titolo *Teresa tra azione e contemplazione*, a cura di Cristina Montesi e Bose George Velassery, ritrovo una linea ancor più avanzata di riconoscimento dell'apporto della mistica, e della mistica teresiana in particolare, allo sviluppo di un'economia e di una prassi che faccia del condividere e dell'attenzione agli svantaggiati e ai poveri, un tratto peculiare per lo sviluppo di un comportamento addirittura manageriale, utile a sviluppare quello che oggi chiameremmo un tratto tipico di quella che può essere identificata come politica ed economia della prossimità e del sociale.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> M. MOSCHINI, *La persona recuperata: visione, progetto, profezia e concretezza*, in *Economia e Persona*, P. Grasselli – M. Moschini (cur), Vita & Pensiero, Milano 2007, pp. 63-82.

<sup>3</sup> Sono le espressioni di Miguel de Unamuno che nell'*Agonia del Cristianesimo* questi concetti li evidenzia ponendoli in contrapposizione al dimidiamento e alla riduzione al soggettivismo, neutrale ed impersonale, della modernità.

<sup>4</sup> C. MONTESI – B.G. VELASSERY (cur.), *Teresa tra azione e contemplazione*, Edizioni OCD, Roma 2017.

Questo studio collettaneo testimonia, con una considerevole e ingente serie di studi in proposito, come in qualche modo si possa davvero leggere un legame tra sorgente spirituale e prospettiva dell'economia. E soprattutto possiamo dire che in qualche modo siamo aiutati a prendere le distanze da una fin troppo consueta presentazione, in termini di opposizione, tra le prospettive di un'economia civile e un'economia "classica e neoclassica". Tale visione "oppositiva" è superata non tanto nel riconoscimento di una similarità, o di elementi concordanti, quanto nel segno del richiamo ad un'originalità spirituale dell'azione economica.<sup>5</sup>

La lettura stimola moltissimo a proseguire su questa linea di riproposizione attraverso una rilettura dell'eredità che la storia del cristianesimo ci ha indicato. Con Cristina Montesi mi piace sottolineare come la spiritualità, ed in particolare la spiritualità cristiana alla quale appartiene la nostra cultura, costituiscono non un elemento estraneo e divergente dalla dinamica sociale e civile, ma anzi la intessono in forma "istituzionale" (come la morale, la religione, lo stesso dono, etc) e quindi, come tale, gioca un ruolo decisivo, insieme a tutte le altre istituzioni della cultura, a contribuire, con le strutture e sistemi che le derivano, dando apporti significativi anche all'azione economica. La Montesi ritiene che la spiritualità costituisca, in vero, un'infrastruttura intangibile che guida e sostiene l'economia, non solo come un elemento tra altri, ma come uno di quelli elementi fondativi originari da cui non possiamo prescindere.<sup>6</sup> Una riscoperta della dimensione più propriamente spirituale dell'economia potrebbe facilitare – dice la Montesi – anche la scoperta del dono come una sorta di "fertilizzante" del processo economico capace di fare crescere, nell'azione economica stessa, non solo la sua efficienza, ma anche di caratterizzarne in modo chiaro la sua natura e caratura morale, tutta tesa a sostanzializzare l'ethos pubblico.<sup>7</sup> Il dono, la sua natura, la sua dialettica, il suo porsi come paradigma antropologico inevitabile, emerge così come

<sup>5</sup> Per una ricognizione della storia economica alla luce di queste tematiche del confronto, ricostruzione e del riconoscimento delle radici teoretiche delle dottrine economiche, rimando a E. SCREPANTI – S. ZAMAGNI, *Profili di storia del pensiero economico. Dalle origine a Keynes*, Carocci, Roma 2004.

<sup>6</sup> C. MONTESE, *La prospettiva spirituale nell'evoluzione dei sistemi economico sociali*, «Studi Economici e Sociali», III (2011), pp. 25-44.

<sup>7</sup> C. MONTESE, *Dono ed economia: inconciliabilità o fertilizzazione incrociata?*, «Studi Economici e Sociali» IV, (2011), pp. 65-84.

l'inevitabile dinamica su cui convenire qualora ci si voglia introdurre nell'economia colta nel suo radicamento spirituale. Nel dono l'espressione della dimensione ontologica del compimento della relazionalità propria della persona.<sup>8</sup>

Si può quindi riattingere alla spiritualità e alle sue fonti per ripensare la dinamica economica e riattivare in essa la dialettica del dono? Questa sarà la domanda cui tenterò di contribuire in questo lavoro collettivo di ricerca dedicato proprio al tema del dono e dell'economia civile. Una domanda tanto urgente tanto più che il tempo odierno ci ha offerto lo spettacolo terribile di una crisi che ha mostrato tutti i limiti di una cultura economica e finanziaria votata tutta al profitto. Un'economia che ha mostrato la sua inefficienza; un'economia fondata esclusivamente sul paradigma dell'*homo oeconomicus*. Un modello che ci offre una visione dell'uomo depotenziato e ridotto alla sua esperienza svolta nei legami produttivi e di profitto; un uomo obbligato a cercare la felicità e la realizzazione esclusivamente in misura di azioni che gli assicurino un benessere meramente economico perseguito attraverso la ricerca del massimo dell'utile e la salvaguardia di un tornaconto anche a scapito di altri risultati etici e di giustizia. Una visione antropologica che riduce l'uomo agli effetti piuttosto che aprirlo ad un futuro offerto dalla prospettiva della sua costruzione e sviluppo di capacità e affettività. Abilità e saperi che si presentano come urgenti in ordine ad un esercizio della coscienza la quale ci comanda, come persone, di riconoscere la nostra appartenenza alla dimensione del futuro e dell'ulteriorità.<sup>9</sup>

<sup>8</sup> P. GRASELLI – C. MONTESEI, *L'interpretazione dello spirito del dono*, FrancoAngeli, Milano 2008.

<sup>9</sup> P. GRASELLI, *Brevi note su alcune concezioni dell'uomo in economia*, in *Economia e concezione dell'uomo*, P. Grasselli (cur.), FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 51-60. L'economista in conclusione del suo saggio (pag.60) per altro così scrive: «Intendendo la felicità come via virtuosa e fondata su relazioni sociali genuine, come *eudaimonia*, un aumento di felicità richiede che un eventuale incremento di benessere economico (*economic welfare*) si accompagni ad una diffusione e qualità adeguate di rapporti interpersonali. Lo stare bene (*well-being*) delle persone dipende dal soddisfacimento non solo dei bisogni materiali, ma anche da quelli spirituali, in particolare di natura relazionale, che si collega alla fruizione di beni relazionali (amore, amicizia, stima reciproca)». Ovviamente qui si mostrerà non solo di aderire a questa affermazione ma di mostrare prima di tutto che la radice spirituale dell'economia è fondamento di una dinamica organica ed integrale dell'economia come attività esplicativa della persona. Un argomento che è appunto è stato sviluppato da Cristina Montesi con rigore e partecipazione. Rinvio a C. MONTESEI, *Il Paradigma dell'economia civile. Radici storiche e nuovi orizzonti*, Umbria Volontariato Edizioni, Terni 2016.

La categoria di futuro e di ulteriorità, implica l'apertura ad un modello di razionalità e di felicità che si situi su livelli diversi e più alti di visione dell'umano. Un piano elevato dove l'uomo appaia come formidabile creatore di nuove progettualità e realizzatore di sogni incarnabili con l'esercizio delle sue doti e capacità, ma produttivi di felicità solo nella dimensione relazionale che costituisce la comunitarietà che si attua tra gli uomini attraverso il dono.<sup>10</sup>

Per fare ciò non c'è bisogno di un generico appello all'eticità dell'economia, o a forme di deontologia, e non è pensabile solo un richiamo alle necessità di umanizzare la stessa. Si deve entrare nella sua radicale origine spirituale laddove lo spirituale si intende non solo come un aderire personale *tout court*, ma come fondamento primario ed esplicazione essenziale della persona.

Non c'è persona senza spirito e non c'è spirito che non abbia la possibilità di sostenere e stimolare l'efflorescenza della più alte possibilità e doti di creatività. Lo spirito si esplica nell'azione buona che nasce dalla contemplazione del Bene e del Vero. Giacché solo le dimensioni trascendenti della coscienza, i suoi oggetti primari, sono capaci di formulare per l'uomo la dimensione della sua personalità e dare forza alla ricerca di una socialità costruita sulla generosità e sulla solidarietà; sulla vicinanza e sulla cura responsabile dell'altro.

Per giungere a questo risultato non resta altro che compiere un itinerario – come diceva Moretti-Costanzi con evidente eco bonaventuriana – che conduca dalla dimensione impersonale e neutrale dell'io, ove ogni virtù si sostituisce con il solipsismo, il relativismo e l'utilitarismo, per giungere ad una dimensione viva di un'esistenza che non può non essere percorsa dal "me" all'"altro"; riconosciutisi reciprocamente in continua tensione comunionale. Davvero l'io personale è sempre aperto alla trascendenza e questa apertura ne manifesta la sua sostanziale eccetività dalla quale scaturisce l'espressione della persona bisognosa di realizzarsi nelle relazioni e nella socialità. Nella singolarità si scopre l'amore che conduce dal limite egoistico all'espansione caritativa, dalla chiusa egoticità alla fraternità rivelatrice di ogni singola persona e custode degli apporti che il singolo, e nessun altro, può apportare ai tutti: e al fine di queste esperienze individuali ci è consentito di ritro-

<sup>10</sup> Rimando al mio saggio M. MOSCHINI, *Il dono testimone della relazione personale e societaria. Suggestioni e riflessioni*, in *L'interpretazione dello spirito del dono*, cit., pp. 47-58.

varci pienamente in comunità operanti per il bene. Questo itinerario deve prevedere appunto il radicamento spirituale alla comprensione del quale è essenziale da una parte un filosofare attivamente implicato e di marca metafisica ed etica, e dall'altra di un sentire del bello del mondo e della vita che gli va relativo.<sup>11</sup>

Una visione spirituale e metafisica che doveva aprire alla comunitarietà. Una convergenza anche con il pensiero di Chiara Lubich che significativamente aveva decisamente sostenuto la necessità di procedere decisamente sulla direttiva che conduce alle radici di un umanesimo integrale, per ricondurre a quelle radici profondamente umane e quindi profondamente spirituali capaci di garantire dialogo e unità; e così ritrovarsi condotti da una “mistica individuale” ad una “mistica ecclesiale”. Costituiti nel carisma dell'unità vuol dire sentirsi uniti nell'amore reciproco che non è un mero collante etico, ma è l'elemento unificante profondo e tale da costituire un'anima comunitaria.<sup>12</sup>

Oggi questo ritorno alla potenza spirituale dell'uomo costituisce un vero e proprio impegno primario. La logica individualista sembra aver contagiato, con i suoi morbi, i quali sfociano sempre nel gratuito risentimento; in un individualismo esagerato che determina le politiche le quali limitano il loro impegno sociale alla propaganda di una campagna di isolazionismo e mantenimento di egoismi nazionali se non di uno specifico gruppo sociale o ideologico; a tacere poi del risvegliato odio xenofobo e razzista.

Ancora profetico resta il monito di Reinhold Niebuhr, quando nella sua significativa opera *Uomo morale e società immorale* metteva in guardia con toni precisi e lucidissimi da una delle tendenze più caratteristiche dell'essere umano. Dalla sua prospettiva teologico evangelica Niebuhr, attraversando la lettura di sant'Agostino, era condotto a coltivare un senso molto alto delle possibilità umane e a pensare con meraviglia alle risorse etiche dell'uomo disposto sempre a scegliere il bene piuttosto che il male. Evidenti le possibilità di moralizzazione delle

<sup>11</sup> Rimando allo scritto di T. MORETTI-COSTANZI, *La singolarità personale societaria. Compimento di un itinerario senza vie*, in *Opere*, E. Mirri – M. Moschini (cur.), Bompiani, Milano 2009, pp. 1077-1276.

<sup>12</sup> Non posso che rimandare che agli oltre 58 scritti di C. Lubich dove la sua esperienza spirituale e mistica si presenta con tutta l'evidenza del suo patrimonio. Ma è necessario anche rimandare a chi ha approfondito questo particolare aspetto della “mistica ecclesiale” della Lubich come J. CASTELLANO CERVERA, *Il castello esteriore. Il nuovo nella spiritualità di Chiara Lubich*, Città Nuova, Roma 2011.

azioni di cui l'uomo è capace, ma il teologo americano sapeva che queste stesse risorse spirituali, in qualche modo, potevano essere limitate e a volte impedito dalla tendenza tipicamente umana ad un uso innaturale dell'egoismo, all'esercizio di una superiorità etica degli uni sugli altri, delle società sulle altre, e da una sorta di esaltazione sacrale del privato, del tornaconto e dell'utile nazionale, sociale e privato, che egli vedeva operante in special modo nelle pieghe della storia sociale americana.<sup>13</sup>

Solo in una dimensione spirituale si può suscitare l'intrinseca positività delle energie spirituali umane, malgrado la venatura pessimistica di Niebuhr che potrebbe distoglierci dal pensare realizzabile un'effettiva uscita da questa dialettica bene e male dove quest'ultimo è sempre inevitabile. È proprio in nome di quella prospettiva sull'umano che più chiaramente emerge il positivo, l'etico, il morale; dobbiamo aprire lo sguardo oltre alla visione ideologica che ha caratterizzato i secoli del grande secolarismo. Dobbiamo tentare di pensare a partire da un serrato confronto con quella premessa severa e interrogante del ragionamento "secolare" che ha voluto invitare a guardare al mondo "*etsi Deus non daretur*". Non solo per rovesciare il contenuto di questa affermazione con un "*veluti Deus daretur*", ma per lasciarsi interrogare sempre da quella parola "*Deus*" la quale resta la traccia di un'ulteriorità di cui l'uomo è fatto segno; senza dimenticare che, dall'altra parte, "Dio" nel pensiero si costituisce sempre come un punto centrale di interrogazione.<sup>14</sup>

L'interrogazione sull'ulteriore non è messa in discussione dal nichilismo, ma anzi viene riproposta proprio in questo tempo con una forza che non possiamo non riconoscere.<sup>15</sup>

Nella condizione di "vuoto valoriale", che da più parti si lamenta, siamo chiamati a ritornare alle domande essenziali; a farci interrogare dall'esistenza; e così fermarci a riflettere sul ciò che più conta nell'umano.

<sup>13</sup> R. NIEBUHR, *Uomo morale e società immorale*, tr. it. di R. Ronza, Jaca Book, Milano 2018. R. NIEBUHR, *L'ironia della storia americana*, A. Aresu (cur.), Bompiani, Milano 2012.

<sup>14</sup> Si sa l'eco che ha ricevuto questa affermazione di Grozio fino ad entrare nelle riflessioni di D. Bonhoeffer con una carica provocatoria tale da scuotere il pensiero teologico del Novecento. Si sa pure che la seconda espressione *veluti Deus daretur* era molto cara al magistero di Benedetto XVI che l'ha utilizzata spesso per porre domande agli uomini nel tempo del relativismo. Resta però questa affermazione un punto determinante per far partire una seria meditazione sul teologico oggi e sul tema delle radici del pensiero moderno.

<sup>15</sup> M. DONÀ, *In principio. «Philosophia sive theologia»: meditazioni teologiche e trinitarie*, Mimesis, Milano 2017.

Siamo chiamati a superare il senso di fallimento non solo della morale, ma anche di quel presunto approdo alla relatività e vuotezza dell'etico, che sembra così tipica dei nostri tempi. Un'accelerazione dei processi che ha comportato anche lo svuotamento delle comunità con la perdita del "senso di comunità". L'umanità nella nostra età, dopo essere uscita dalle temperie del totalitarismo che dissolveva la persona in una massa indistinta, è giunta sino alla lode dell'individualismo in cui dei singoli, che si pretende erroneamente di vedere irrelati e solitari, sono schiacciati dalle loro stesse solitudini e ridotti non a individui solidali e prossimi, ma simili a isolotti di arcipelaghi non connessi.

Ci si può domandare, insomma, se effettivamente il disvelamento della falsa coscienza non sia valido proprio per le forme di pensiero che intendono negare l'idea dei valori permanenti, in quanto metterebbe in luce il loro carattere ideologico, il loro essere orientati non già verso la verità, ma verso la potenza. Il momento presente è quello in cui le affermazioni dipendenti dall'idea di modernità si sono realizzate nella pratica, ma dando luogo ad una serie di evidenti contraddizioni. Nonostante il diverso orientamento dei giudizi correnti, si deve riconoscere che quel che oggi è in crisi non è l'idea della permanenza dei valori, ma esattamente il principio opposto, quello che sta alla base della critica della permanenza; e lo è non già per resistenze antistoriche o moralistiche, ma proprio perché smentito da quel risultato storico a cui affidava la sua verifica.<sup>16</sup>

Questo tempo di accelerazioni interroga e non posso non ricordare come risuoni fortissima e necessaria la provocazione di Del Noce. Dobbiamo ripeterci: non è forse che il disvelamento della falsa coscienza, nella quale sostiamo in questo tempo, non sia un bene? Forse questo non è il tempo propizio nel quale siamo favoriti a parlare di ciò "che conta" visto che sembra così profondo il vuoto di valori nel quale ci troviamo? Questa domanda risuonerà e varrà per noi tutti come un monito a non eludere la questione del nostro impegno attivo e concreto, a favore del ristabilimento di un senso nuovo di comunità a partire dal riacquisto del suo senso.

Uscire dall'isolamento dei solipsismi, dei tornacontismi e dell'utilitarismo, è possibile ed è doveroso anche per evitarne le derive. Il pensiero ridotto a "nulla", a psicologismo, a logicismo, a sociologismo. Dove i suffissi in "ismo" indicano niente altro che la degenerazione del

<sup>16</sup> A. DEL NOCE, *Contestazione e valori*, «Ethica», II, 1969, p. 119.



pensiero che ha cominciato a prendere forme non sue. L'arte ridotta a raffigurazione delle patologie sociali e individuali del nostro tempo. La politica ormai ridotta a una sorta di gestione del quotidiano, secondo una rappresentazione fugace del sentire personale presente, piuttosto che dedizione profetica al futuro di tutti per il Bene Comune. Sembra proprio che lo sviluppo delle scienze abbia destinato la cultura alla barbarie secondo una dura lettura del contemporaneo che condusse Michel Henry a dire:

Nous entrons dans la barbarie. Certes n'est pas la première fois que l'humanité plonge dans la nuit... Nous assistons depuis le début de l'ère moderne à un développement sans précédant des savoir qui forment « la science » et revendiquent d'ailleurs hautement ce titre. Par là on entend une connaissance rigoureuse, objective, incontestable, vraie. [...] Un tel bouleversement, malheureusement, est aussi celui de l'homme lui-même. Si la connaissance de plus en plus compréhensive de l'univers est incontestablement un bien, pourquoi va-t-elle de pair avec l'effondrement de toutes les autres valeurs, effondrement si grave qu'il met en cause notre existence même?<sup>17</sup>

Ma questo annuncio disperato, che tratteggia sul tempo odierno l'avvento di una barbarie come un'inventabile coltre di ombre fosche che sembrano addensarsi sempre più, non cancellano la prospettiva della persona. Anzi rendono possibile e più urgente la possibilità di sentire ancora una volta più forte l'appello per un ritorno alla persona.<sup>18</sup> La persona resiste e contrasta la falsa coscienza di cui si è dato breve tratto poco sopra.<sup>19</sup>

La persona porta con sé tratti indelebili; ci dice di realtà ontologiche che si esprimono nella realtà di ogni singola esistenza. La persona è realtà che pensa, riflettente, libera e aperta e in questa stessa libertà si rende aperta alla societarietà, alla comunione; posta sempre in una dinamica di intimità e di relazionalità che la fa diventare realtà in-

<sup>17</sup> M. HENRY, *La barbarie*, PUF, Parigi 1987, pp. 7-8.

<sup>18</sup> È questione posta nell'intenso appello di quel "ritorna la persona" che ritroviamo in ogni passo della filosofia di Ricœur e che ancora oggi può essere d'impulso e stimolo per una riflessione sulla integralità e fecondità del concetto di persona. Cfr P. RICŒUR, *La persona*, I. Bertoletti (cur.), Morcelliana, Brescia 2002, pp. 21-26.

<sup>19</sup> Aderendo all'analisi del filosofo francese che trova il suo punto espressivo massimo nell'indagine della resistenza della concezione della persona rispetto all'indagine sull'uomo dei "maestri del sospetto". P. RICŒUR, *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book, Milano 2007.

carnata e presente. La persona non scompare nell'indistinto, ma si distingue nella relazione aperta e dialogante con tutti. La persona è l'agire e lo stare nella realtà di un mondo, di una natura, che non sono sfondi estranei alla sua vita, ma come parte di un ambiente che ci accoglie nella vita medesima. La persona è leggibile nella dimensione sommamente spirituale. Essa apre lo sguardo all'ulteriore presente, al vero che si manifesta, al bello del mondo.

Noi non siamo per nulla degli isolati, ma realtà che si aprono a realtà ben più grandi ed immense. Siamo realtà relazionali che dicono dell'unicità di ognuno e del bisogno dei tutti di questo *unicum* che io esprimo. Non ci sono barbarie che possano cancellare questa verità della persona. Non siamo destinati ad una cultura del "vuoto". La persona non conosce declino, ma solo accrescimento. La persona è orizzonte di relazionalità arricchenti da sempre. È prospettiva gettata sul futuro, non ripiegamento sul passato, non dissipazione di energie per gestire un presente troppo limitato e limitante. È visione positiva sulla vita, vista sempre come buona e degna di essere vissuta nella ricerca dell'accrescimento delle risorse umane e del Bene Comune. La persona è profezia perché essa dice sempre del bene possibile che possiamo essere per noi stessi e per gli altri.

Orizzonte, prospettiva, visione, profezia sono le dimensioni che sgorgano dalle radici spirituali della persona. Sono le dimensioni che aprono alla dimensione interrelazionale e intercomunitaria. Sono le dimensioni che ci aprono a scenari nuovi, alla creatività di soluzioni e visioni del mondo capaci di suscitare innovazione e capacità di scelte buone.

Sono ancora una volta d'accordo con Cristina Montesi:

Grazie ai "grandi doni" dello Spirito il "carismatico" pensa e agisce non solo in base alle sue capacità umane, seppur sviluppate, ma anche in base a un'ispirazione e a un sostegno divino.<sup>20</sup>

Come dice la studiosa i "grandi doni" dello Spirito sono moventi di vere e proprie azioni di rinnovamento dell'azione e della prassi sociale, politica e economica.<sup>21</sup> Da individuare come dice Monte-

<sup>20</sup> C. MONTESI, *Teresa fondatrice. I cammini di Teresa "manager illuminata"*, in C. Montesi – B.G. Velassery (cur.), *Teresa tra azione e contemplazione*, cit., p. 333.

<sup>21</sup> C. MONTESI, *Politiche di contrasto alla povertà come politiche di Bene Comune e ruolo dei grandi "carismatici" nella lotta alla povertà*, in A. Sassi (cur.), *Protezione dei soggetti deboli: profili di integrazione e ricerca tra America Latina ed Europa*, Istituto per gli Studi Economici e Giuridici "Giacchino Scaduto", Spin-off dell'Università degli Studi di Perugia, Roma 2011, pp. 15-42.

si nella capacità che i “carismatici” hanno prima di tutto di vivere pienamente la propria responsabilità intra-ecclesiale e di anticipare e capire i problemi più impellenti delle Chiesa e della società.<sup>22</sup> Hanno le doti giuste per trasformare decisamente i problemi in opportunità; nella ricerca impellente di soluzioni capaci di cambiare la realtà vissuta. Questi “carismatici” (e tutti noi lo siamo) hanno la dote non solo di trovare soluzioni, ma di cambiare i paradigmi della società. In questo senso forniscono ricchi moventi di rinnovamento e di innovazione.<sup>23</sup>

Possiamo davvero affermare che la storia stessa dell'Europa cristiana offre esempi splendidi di questa creatività spirituale la quale ha generato la cultura della buona gestione del Bene Comune, la visione politico-sociale, la cura del creato, l'attenzione per la povertà e la sussidiarietà. In ogni tempo le forze spirituali si sono impegnate per cercare soluzioni, nuovi paradigmi e hanno istituito strutture e sistemi di intervento sociale. Penso al patrimonio oggi della “Dottrina sociale della Chiesa cattolica”.

L'interpretazione del contributo spirituale alla vita obbliga a valorizzare la profondità e l'urgenza della dimensione dell'impegno sociale. A cominciare da un'attenta cura del lavoro e della solidarietà. È la dimensione spirituale che detta una valutazione seria e feconda della relazione inter-umana che ogni azione come atto di reciproca cura e come segno di prossimità caritativa. La ricerca di soluzioni ispirate dall'amore reciproco e dal farsi carico dell'altro.

Nelle radici spirituali troviamo le sorgenti della dimensione di apertura agli altri secondo la norma della condivisione e della solidarietà che comporta la diffusione di una cultura del Bene Comune e di una comune ricerca delle soluzioni sociali più attente ai bisogni e al benessere di tutti, specie dei più poveri.

È la dimensione spirituale che spesso spinge l'educazione a svolgersi ed avanzare, come risorsa primaria, per consegnare alla comunità giovani capaci di gestire le proprie abilità e capaci di stimolare con impegno, con creatività e con determinazione, lo sforzo di cambiamento nella società. La dimensione educativa è una forza spirituale utile ad

<sup>22</sup> C. MONTESI, *La sobrietà al tempo della crisi: la lezione di Teresa d'Avila*, in «Rivista di Vita Spirituale» III (2014), pp. 285-313.

<sup>23</sup> C. MONTESI, *Teresa fondatrice. I cammini di Teresa “manager illuminata”*, cit., p. 332.

accrescere l'esperienza umana di nuovi contributi, e da essa bisogna partire per orientare le giovani generazioni e sostenerle nella spinta in avanti, verso il futuro, che esse richiedono.<sup>24</sup>

Quando vengono negati, nascosti o tacitati, le forze spirituali che caratterizzano la persona nel suo tratto d'azione distintivo, è inevitabile che restino possibili solo sguardi molto ridotti sull'umano. Saremmo obbligati a leggere l'essenza dell'uomo nel limitato campo di una definizione di esso votata alla staticità, all'astrattismo di concezioni che si condannano come antiumane giacché giungono perfino al depotenziamento delle virtù e delle capacità più elevate dell'uomo; ci viene vietato di pensare che sia possibile incidere nella storia che sembra sempre dominata da forze indefinibili ed eterogenee.

Le attitudini spirituali sono invece utili concretamente, fattivamente, in ogni campo in cui si viene a concretizzare la più alta realizzazione dell'umano. Sarà possibile far posto alla carità piuttosto che all'altruismo; il tornaconto farà spazio al benessere di tutti come benessere di ciascuno; la giustizia apparirà come premio di ogni azione e la responsabilità sarà il segno di un impegno radicale per una migliore umanità. Dal singolo all'altro per l'arricchimento di tutti: questa la dimensione della spiritualità che restituisce tutti ad una comunitarietà ed eticità caritativa: una socialità fatta di una reciprocità che si delinea nel donarsi gratuito di sé agli altri. Fonte oblativa del sovvenire, della solidarietà, della responsabilità. La dimensione spirituale da cui sgorga una morale e una religione dinamica e non statica, aperta e non chiusa, così come l'ha descritta magistralmente nel suo capolavoro maturo Henry Bergson.<sup>25</sup>

Guardando alla società industriale e tecnologica, dominata dal quello che Bergson chiamava il "meccanicismo", per il filosofo francese eravamo chiamati a riscoprire la dimensione morale e religiosa

<sup>24</sup> A questo proposito il recente sinodo dei giovani culminato nella Esortazione apostolica di papa Francesco rimanda ad una attenzione spirituale alle giovani generazioni e richiede una presa in carica della responsabilità per i giovani. Una responsabilità che il pontefice non manca di sottolineare negli aspetti sociali. FRANCESCO, *Christus Vivit*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2019.

<sup>25</sup> Mi riferisco ovviamente al capolavoro di H. BERGSON, *Les Deux sources de la morale et de la religion* (1932). Oggi possibile in tre distinte traduzioni italiane: una di Mario Vinciguerra, *Le due fonti della morale e della religione*, Comunità, Milano 1967 (oggi anche in SE, Milano 2006; tr. Matteo Perrini, La Scuola, Brescia 1996; tr. Adriano Pessina, Laterza, Bari-Roma 1998).

nel contesto di una dimensione sociale bisognosa di sguardi profetici. In nome di una apertura sostanziale bisognava ripensare appunto il sociale e il religioso. Ma ancora colpisce in quello scritto del 1932, vedere come al culmine della sua riflessione si produca una filosofia della storia che vorrebbe guidare la riflessione sopra l'impegno nell'operare attivamente con lo sguardo spinto all'oltre, al futuro, al ciò che verrà, alla gioia.

La prospettiva escatologica e spirituale ci chiama a recuperare e ampliare, anche nel nostro tempo, le forze necessarie per vivere pienamente la relazione tra uomini e tra uomini e società; lo sguardo prospettico ad un obiettivo escatologico ci aiuterebbe a vivere, in maniera rinnovata dal continuo recupero, pensato e vissuto, ciò che originariamente scaturisce dalle due fonti del misticismo e della filosofia. Dobbiamo avere di fronte la meta di una gioia per tutti e che sia, come sempre, "salutare" per l'umanità. Si tratterebbe di cessare di pensare solo ed esclusivamente al soddisfacimento dei bisogni per far posto al desiderio più alto.

Gioia sarebbe in realtà la semplicità di vita sparsa nel mondo da una intuizione mistica diffusa; gioia anche quella che seguisse automaticamente ad una visione del di là in una esperienza scientifica ampliata. In mancanza di una riforma morale così completa, bisognerà ricorrere a degli espedienti, sottomettersi ad una "regolamentazione" sempre più invadente, girare ad uno ad uno gli ostacoli drizzati dalla nostra natura contro la civiltà. Ma, si opti per i grandi o per i piccoli mezzi, una decisione si impone. L'umanità geme, semischiacciata dal peso del progresso compiuto. Non sa abbastanza che il suo avvenire dipende da lei. A lei di vedere prima di tutto se vuole continuare a vivere; a lei di domandarsi poi se vuole soltanto vivere, o fornire anche lo sforzo perché si compia, anche sul nostro pianeta refrattario, la funzione essenziale dell'universo, che è una macchina destinata a creare delle divinità.<sup>26</sup>

Sullo sfondo di questa lettura bergsoniana vi è una valutazione del tratto tipico del cristianesimo e del suo misticismo che invita ad una contemplazione del concreto. Il cristianesimo infatti sempre ha letto il tempo con una chiave interpretativa soteriologica; non ha mai ritenuto

<sup>26</sup> H. BERGSON, *Le due fonti della morale e della religione*, Comunità, Milano 1967, p. 311.

che il tempo debba generare paure; nessun tempo è il tempo delle rovine, della frantumazione, ma il cristianesimo ha sempre visto il tempo, spiritualmente guidato dall'ideale di una gioia conseguibile, come un tempo di costruzione e di risveglio, come il luogo di una fede operante. È sempre il tempo del deserto e del silenzio, ma anche della coralità e del grido di verità. Il tempo va pienamente amato e vissuto con la capacità di adoperare la mente e le mani in una sinergica ricostruzione di un edificio che è prima di tutto spirituale e quindi culturale.

Ogni tempo è il tempo della responsabilità e dell'intelligenza; della rivendicazione spirituale e morale; della ricostruzione attraverso la ricostruzione delle relazioni secondo uno spirito di riconoscimento delle ricchezze dell'altro. È il tempo della responsabilità che chiede creatività.

Dobbiamo decidere se vivere (o meglio sopravvivere) oppure fornire tutto il necessario per far sì che si espliciti la funzione sacralizzante del mondo e delle azioni degli uomini. Ma per questo dobbiamo ricorrere ad attingere dalle "due fonti": dal misticismo e dalla filosofia. Religione e morale ci danno la misura di una prospettiva fatta di sguardo sull'ulteriore e di assunzione di responsabilità che diventa assunzione di impegno per sé stessi e per la comunità.

Non deve sfuggire l'impegnativo compito di ricondurre l'economia, come ogni azione sociale, solidale e di prossimità dell'uomo, alla dimensione spirituale che appartiene alla persona e che costituisce la base di ogni istituzione giusta in favore delle molte persone che si costituiscono in comunità; un'apertura che sarà sicuramente generativa e feconda.

Nello spirito saremmo riconsegnati a tutte le azioni che appartengono alla nostra vita. Azioni che definiscono l'umano. A partire dal singolo, alle famiglie, alla società civile, vedremmo in azione forze straordinarie e feconde di novità. Imponente a garantire l'efflorescenza della persona.

Non vi è altro rimedio se non il ritornare a quel principio che non è tesi, credenza, istituzione, e non è neppure re, imperatore o segretario generale del partito. È l'essere umano in quanto tale, nudo e sprovvisto di tutti i suoi poteri. Estraneo alla violenza, egli inaugura lo strano regno che trasgredisce ogni legge al di fuori di quella data da ciò che egli è: un regno che è tutto creazione, generazione, dilezione, cura, liberazione da ogni devianza o condanna, giubilo anche nella strettezza. È una permanente nascita di umanità che non si rassegna ad alcun male, che tutto spera e tutto crede di ciò che è nell'uomo,

al di là della forza di distruzione che è all'opera per annientarlo...C'è forse bisogno di precisare che le considerazioni che precedono hanno una portata particolare quando la fede nell'uomo incontra la fede in Dio? Abbiamo detto dell'importanza di tale incontro in occidentale... Si apre così per l'uomo che crede in Dio – in questo Dio – un lavoro gigantesco in cui va oltrepassata quella modernità nella quale tale lavoro si è inceppato.<sup>27</sup>

È una fede nell'uomo che non si deve confondere con l'“umanismo” di heideggeriana memoria. Come afferma Maurice Bellet questa fede nell'uomo non misconosce il deviante, il violento e il terribile che alberga nel suo cuore, ma sa anche che nell'essere umano si possono trovare cammini di speranza, di amore, di verità e di bellezza.

La lucida analisi di Bellet ci conduce al cuore di questa questione: riscoprire la radice spirituale dell'azione, la fonte della nostra azione morale, per un rinnovamento dell'azione e della responsabilità sociale in favore del benessere, della solidarietà e di una ricchezza fatta di compimenti della giustizia. Non c'è altro modo di uscire dalla coscienza della “crisi” che volgersi a ciò che più specificatamente e profondamente è umano. Se la crisi attuale, secondo l'analisi di Bellet, ha un carattere fondamentale è perché ci conduce tutti sull'orlo di un rischio di caos generale; dettato questo dalla ondivaga emersione di desideri-voglie che vengono soddisfatti in un delirio economico secondo cui non possiamo stare tranquilli e sicuri sul grado di razionalità e scientificità raggiunto dall'economia; infatti per Maurice Bellet:

Non c'è niente di meno sicuro. Anzi l'attuale sistema economico, così come funziona effettivamente, ha un lato delirante: il desiderio-voglia, unito al desiderio di potenza dei potenti, colloca in una razionalità delirante questa società così appassionata di razionalità e di scientificità.<sup>28</sup>

Delirio e onnipotenza che nascondono la fragilità e l'incapacità di uscire dalla crisi stessa. Senza una riconversione del pensiero razionale e scientifico ad una più originaria forma di pensiero, che è quella dell'ascolto e allo sforzo della comprensione, non ci sarà possibilità

<sup>27</sup> M. BELLET, *Credere nell'uomo*, Qiqajon, Magnano Biella 2014, pp. 72 e 76.

<sup>28</sup> M. BELLET, *Il pensiero che ascolta. Come uscire dalla crisi*, tr. it. di Marco Guzzi, Paoline, Milano 2006, p. 27.

di trovare le giuste vie di soluzione ai molti problemi che lo stato di crisi ci pone. Dobbiamo penetrare la crisi per ritrovare una passione per l'uomo. La crisi che ci appare ora come una condanna potrebbe diventare davvero un positivo momento perché ci spinge all'uscita dalle nostre fragilità e debolezze perché esse non verranno mascherate, ma trasfigurate.

Si tratta quindi di tornare a "credere nell'umano" cioè a ciò che l'uomo può essere e fare nell'apertura della vita al riconoscimento delle radici profonde della persona; è questo movente di un pensiero aperto al mistero, disposto all'azione buona e giusta, alla condivisione di ideali in una comunità che è tesa alla realizzazione del benessere e della compartecipazione.